

Estratto tradotto

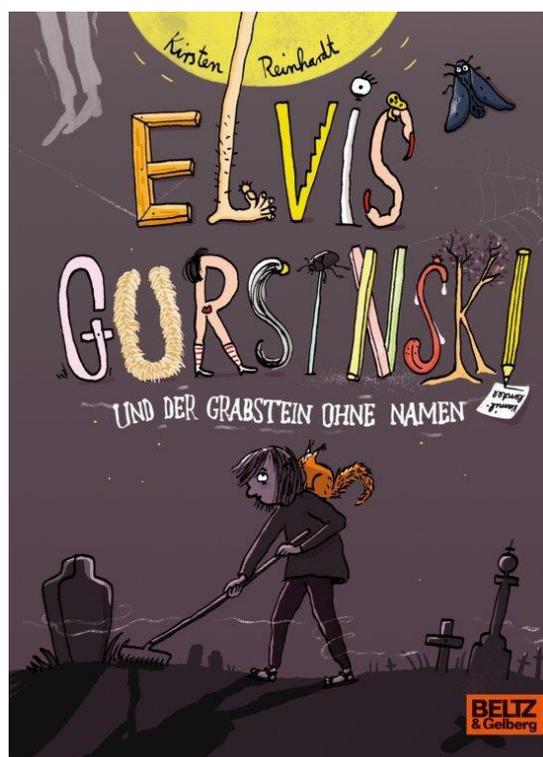
Kirsten Reinhardt / Tine Schulz
Elvis Gursinski und der Grabstein ohne Namen

Beltz & Gelberg Verlag, Weinheim 2022
ISBN 978-3-407-75681-7

pp. 7-9, 11-22

Kirsten Reinhardt / Tine Schulz
Elvis Gursinski e la lapide senza nome

Tradotto da: Lucia Ferrantini





Prolog 1956

Prologo
1956

A Berlino è notte e naturalmente anche nel piccolo cimitero del quartiere di Wedding. Una notte d'autunno in cui la gente si sveglia spaventata dai suoi sogni, accende la luce e si prepara una bevanda calda. Un ponce di mele con la panna o un tè alla cannella. Solo qualche sporadico frequentatore di birrerie barcolla ancora per la strada. Il vento strappa via le ultime foglie aggrappate ai rami e le fa vorticare nel cielo. È allora che nel cimitero appare un uomo. Magro e curvo, avanza a fatica. Passi pesanti, malfermi. Ha in mano qualcosa. Si direbbe qualcosa di pesante, infatti procede solo lentamente. Sotto una quercia spoglia si ferma e fa scivolare a terra il suo carico. Che si fonde subito con l'oscurità. L'uomo si raddrizza. Si passa una mano sul viso. Poi resta semplicemente fermo, silenzioso come la luna. Una civetta squittisce. L'uomo trasalisce. Di colpo il vento si placa. Adesso c'è una strana calma, non si muove più nulla. È come se ogni cosa, lì al cimitero, stia con le orecchie tese. L'uomo si guarda intorno. Si mette in movimento e tira fuori qualcosa da un cespuglio. È un ramo? Una... pala? È di nuovo in piedi e con la pala

tira via terra da una montagnetta. Lavora veloce. Veloce e preciso. Con colpi ampi. Alla fine scompare per metà nel cespuglio e torna fuori con le braccia colme. Fa cadere del fogliame sul punto in cui ha spostato la terra. Per tre volte fa piovere foglie, ramoscelli e rami più grandi. La quarta volta ci mette di più a riuscire dal cespuglio. Fa fatica, ansima. Ma che cos'è? L'uomo fa rotolare qualcosa per terra. Lentamente, brontolando, pesantemente. È una pietra! La sposta fino alla quercia. Poi si ferma. L'uomo vacilla. Si siede sulla pietra e nasconde la testa tra le mani. Il suo corpo è attraversato da un brivido. Trema. La sua gola emette uno strano suono. Un gracchio, quasi il verso di una cornacchia. Poi si alza, si scuote e si allontana zoppicando. Il vento si rialza, più forte di prima. Ulula e fischia, passa per la chioma della quercia e fa tremare i rami. E porta via il cappello dell'uomo. Il cappello ruota sopra al cimitero e scompare nella notte.



1

Con tutto l'impeto di una vecchia signora

Un mercoledì di luglio Elvis Gursinski scende giù per Turiner Straße. Sta andando da Birol a comprare delle cose. Mentre cammina guarda in basso, è meglio. Non sia mai che incontri qualcuno. I capelli gli scendono davanti agli occhi. Il marciapiede è pieno di rami spezzati, foglie e fiori estivi calpestati. Un caos sdrucchiolevole. Nella notte dev'esserci stata una bella tempesta! Fa anche uno strano frescolino. Elvis attraversa Nazarethkirchstraße senza guardare. Tanto non passa nessuno. Se Baba potesse vederlo, griderebbe: «Ah! *Mannaggia alle tue fantasticherie!*», e poi: «Un giorno o l'altro, e sarà un giorno terribile, ti costeranno la vita! Oğlum, figlio mio, vita mia, croce mia! Finirai dritto contro un furgone! E poi senza di te io che faccio? Sarà la mia morte!». E piangerebbe un pochino per far capire a Elvis che non deve succedere per nessun motivo. Elvis svolta nella Utrechter. Sprofondato nei pensieri non si accorge che lui e una certa persona stanno per scontrarsi. A ogni passo sono più vicini. Con i sandali Elvis sposta di lato rami e poltiglia di fiori.

Pensa alla mamma.

Già al mattino presto si è chiusa nella stanza del disegno e ha assunto quello sguardo. Con la madre di Elvis è così. Certo, può essere una mamma *ti-voglio-tanto-bene-vieni-subito-qui-da-me-orsetto*. Ma a volte è anche una mamma *aspetta-un-attimo-che-sono-*

nel-bel-mezzo-di-un'-idea. E quando ha un'idea, può capitare che Elvis per lei non esista più. Che scompaia del tutto.

Perché la mamma *aspetta-un-attimo-che-sono-nel-bel-mezzo-di-un'-idea* non ha solo un'idea. La maggior parte delle volte vuole anche disegnarla. E la maggior parte delle volte sulla carta il disegno non ha proprio lo stesso aspetto di quello che la madre aveva in testa. Quindi lo fa di nuovo. E di nuovo. E di nuovo. E questo *di nuovo* può durare.

Quando Elvis e Madame al Nour sono a circa cinque metri di distanza l'uno dall'altra, l'animaletto di pelliccia sulle spalle della vecchia signora inizia a fiutare qualcosa. Madame al Nour alza la testa. Quattro metri. Una voce pelosa borbotta quasi impercettibile: «Bambino del cimitero sulle dodici!».

Elvis non si accorge di nulla di tutto questo. Lui e Madame al Nour abitano nello stesso quartiere, ma non si sono ancora incontrati spesso. Entrambi, infatti, escono di rado. Elvis abbandona il cimitero solo per la spesa e per la scuola, e Madame al Nour una volta alla settimana fa il suo giro di controllo. Di mercoledì, ovvio. Il giorno di mezzo tiene insieme l'inizio e la fine della settimana ed è il più indicato per carpire processi inusuali. Le possibilità di incontrarsi sono quindi poche. Ma quel giorno, ecco, c'è una possibilità. Tre metri. L'animaletto di pelliccia sbatte gli occhi allarmato e borbotta piano, ma Madame al Nour continua ad avanzare a passettini. Adesso i metri sono due.

La donna si aggrappa al suo deambulatore.

Un metro.

Con tutto l'impeto di una vecchia signora, va a sbattere contro Elvis.

Lui rimbalza indietro, agita le braccia e si tiene in piedi per miracolo. *SBUM!* Il posacenere con i bastoncini d'incenso fumanti atterra sul lastricato.

«Oh... mi scusi!» Elvis si toglie i capelli da davanti agli occhi. «Non l'avevo vista. Mi dispiace. Davvero!»

Si china e raccoglie il posacenere. Nel farlo si avvicina moltissimo alla donna. Vede le sue unghie dorate e i suoi anelli massicci. E la annusa. È un odore rassicurante, di gelsomino e vecchia signora. Elvis rimette il posacenere sul deambulatore.

E poi: *SBAM!*

Il famoso sguardo da esplosione notturna di Madame al Nour lo coglie impreparato.

Elvis si agita di nuovo, ma stavolta si regge al deambulatore. La vecchia signora posa la sua mano magra, ossuta su quella del ragazzo e dice: «Ah, bene».

Nel frattempo Elvis ha la sensazione che un piccolo naso orlato di pelliccia gli stia annusando i capelli, e poi gli sembra di sentire una voce borbottante, proveniente dalle parti del collo della vecchia signora, che dice: «Si capisce, mia cara, si capisce».

Chiunque lì nel quartiere conosce Madame al Nour. Quando trotterella per strada, le fanno tutti spazio. Sia d'estate che d'inverno Madame al Nour indossa una pelliccia lunga fino ai polpacci e un collo en pendant. Sotto spuntano un paio di gambette magre in pantaloni a righe bianche e rosa infilati in degli stivaletti neri da cowboy alti fino alla caviglia. Madame al Nour ha un naso dritto e appuntito, una bocca beffarda truccata con il rossetto e occhi contornati di nero con lunghe ciglia disegnate a china che scintillano come un'esplosione notturna. Sopra, due sopracciglia, anch'esse disegnate a china, a formare un arco perfetto e capelli scuri da paggetto con ciocche argentate. Ma la cosa più strana, in lei, è il collo di pelliccia che porta sulle spalle, di traverso. Alcune passanti affermano di aver visto la testa dell'animaletto di pelliccia ammiccare. Altri giurano *su qualunque cosa* di aver visto la bestiola sulle spalle di Madame al Nour annusare. E altri ancora, soprattutto bambini, credono *giurin sputello* di aver sentito l'animale parlare alla vecchia con voce bassa, borbottante. Qualcosa come: *Attenzione a sinistra, cacca di cane!* Oppure: *Teenager in arrivo!* Ovviamente gli adulti sminuiscono questi racconti come incidenti di fantasia e così nessuno sa che l'animaletto di pelliccia di Madame al Nour le parla davvero. Nessuno tranne Dalia.

Elvis si chiede se debba raccogliere anche i bastoncini d'incenso, ma Madame al Nour sta già trotterellando via. Nel frattempo si lamenta della pulizia delle strade. «Certo, noi qui a Wedding dobbiamo spalarci le strade da soli. Lì a Wilmersdorf, invece, è tutto lindo e pinto...»

Ma cos'è stato?, pensa Elvis.

E: *Che strano.*

Poi entra nel chiosco.

Nel negozio di Birol ci si riesce a malapena a girare, tanto è piccolo, e gli scaffali sono pieni zeppi fino al soffitto di dolci e altre cose d'importanza vitale. Dietro una piccola vetrina sono impilati panini farciti, ciambelle e Sigara Böreği appena fritti. C'è odore di caffè. Birol è seduto al suo posto dietro al minuscolo bancone, mezzo nascosto dal grande barattolo di patatine frizzi della Haribo e dalla torre girevole con la polvere pruriginosa e le bombe puzzolenti. Il chiosco è proprio di fronte alla scuola di Elvis e ha tutto quello di cui c'è bisogno lì. Birol ascolta la radio e non presta troppa attenzione al ragazzo.

Elvis è così sbalordito dall'incontro con Madame al Nour che compra cose del tutto sbagliate, ovvero roba per Baba invece che roba per la mamma. Anche Birol quel giorno è un po' assente. Non fa battute, non chiede al «signore» del suo «riverito stato di salute» e non gli fa nemmeno pescare qualcosa dal barattolo delle frizzi. Birol ascolta rapito la voce dell'annunciatore del meteo: «*E adesso riguardo alla strana tempesta di vento che verso*

mezzanotte si è abbattuta con un'intensità inusuale per la stagione sul quartiere di Wedding, per la precisione sul quadrato Seestraße, Müllerstraße, Pankstraße e Badstraße. L'estrema limitatezza locale del fenomeno per i nostri meteorologi resta un mistero...»

Solo quando è di nuovo a casa, al cimitero, Elvis si accorge di aver dimenticato di comprare la cosa per cui era andato al chiosco: la camomilla.



2

Küçük & camomilla

La camomilla non è poi così importante, starete pensando adesso, ma se, come Elvis Gursinski, aveste una madre camomilla-dipendente, la vedreste in maniera diversa...

«Elvis, camomilla, per favore!» risuona la voce di Peggy Gursinski nella casa.

«Camomillaaaaa!»

Quando sua madre ha un'idea, non può alzarsi e preparare una camomilla, quindi deve farlo Elvis. Ma Elvis non l'ha comprata, quindi non può prepararla. Così decide di non sentire la madre. Piano piano sale le scale per andare in camera sua e si accovaccia sul materasso sotto la finestra. No, la mamma proprio non riesce a sentirla, gli uccelli estivi cantano troppo forte. E i grilli, poi!

Elvis si affaccia alla finestra e guarda la quercia. Fischietta. Non succede nulla. Infilata una mano nella tasca dei pantaloni, sparpaglia un po' di semi di girasole sul davanzale e picchietta sul legno con le dita. Küçük adora i semi di girasole. Solo una cosa le piace più dei semi, lo zucchero... Nell'albero si sente un fruscio e poi qualcosa esce sfrecciando. Qualcosa di rosso marroncino, di lesto e di morbido come l'ovatta. Küçük. Così i Gursinski hanno chiamato la scoiattolina che abita nella vecchia quercia.

Küçük salta sul davanzale e atterra proprio sotto il naso di Elvis. Annusa i semi per qualche secondo. Poi emette dei versi arrabbiati, saltella sul davanzale e torna rapida nel suo albero. Passa da un ramo all'altro, strilla e guarda Elvis piena di rimprovero.

E lui finalmente lo vede: nella chioma della vecchia quercia, sulla destra, dove fino al giorno prima c'era il grande ramo con il buco di Küçük, non c'è più nulla. Nulla. Spuntoni di albero spogli, scheggiati sporgono nell'aria. Dev'essere stata proprio una tempesta con la T maiuscola. E dire che Elvis non si è accorto di niente.

Küçük emette un forte verso lamentoso. Elvis allunga le braccia verso di lei. Küçük ci saltella sopra e risale fino alla spalla.

«Povera Küçük.» Elvis prende in mano la scoiattolina con delicatezza. La preme contro di sé e appoggia la guancia sulla sua schiena soffice.

«Elvis, camomilla, per favore! Camomillaaaa! Ho detto camomillaaaaaaa!»

La voce della mamma arriva da fuori attraverso la finestra aperta del balcone e da dentro su per le scale, in contemporanea. Mamma in stereofonia e troppo, troppo forte:

«Camomillaaaa! Ho detto camomillaaaaaaa! Camomillaaaa!».

Elvis posa Küçük sul materasso e chiude la finestra. Tira fuori dall'armadio un pigiama ormai troppo piccolo e lo appallottola di fianco al materasso a mo' di nido. Küçük lo osserva interessata. Le sue orecchie a pompon tremano.

«Prego, signora» dice Elvis indicando il nido.

Küçük trotterella avanti e indietro e annusa la stoffa curiosa. L'odore di Elvis e di vecchio tessuto spugnoso sembra piacerle. Küçük si arrampica dentro al nido e si acciambella. Si pulisce il naso, poi le si chiudono gli occhi.

Elvis le accarezza la schiena. «Torno subito» sussurra.

Poi scende.

Elvis sta per bussare alla porta della stanza del disegno, ma si accorge che dentro c'è silenzio. Niente grida di camomilla, perlomeno.

Si sente invece uno strano *schrapp-schrapp*.

Schrapp-schrapp

Schrapp-schrapp

Schrapp-schrapp

si sente dietro la porta.

In continuazione.

Elvis bussa. Una volta. Due. Cinque. Finalmente lo *schrapp-schrapp* s'interrompe. Elvis sente dei passi, poi la chiave gira nella serratura e davanti a lui compare la mamma. Con guance rosse e capelli arruffati e uno *sguardo-lontanissimo* che alla vista di Elvis si trasforma in un sorriso distratto. Elvis spia oltre le spalle della mamma nella stanza.

Oh no. Quello che vede gli basta e avanza per...

«Sì, prego? Cosa desideri, mio caro?» chiede la madre distratta e stringe gli occhi.

«Oh...» dice Elvis. Cosa vuole *lui*? Ma se è stata lei a chiamarlo.

«Elvis, ti prego. Sto lavorando. Se non sai nemmeno che cosa vuoi, non disturbarmi. Ho da fare, sul serio.» La mamma gli chiude la porta sul naso, poi tira fuori di nuovo la testa spettinata e dice: «Senti, orsetto, se proprio non sai che fare occupati un po' del cimitero, va bene?».



3

Piedi verrucosi, lingue bavose

Elvis non sa più cosa pensare. È vero, il più delle volte non capisce perché le persone facciano quello che fanno. E sua madre non è proprio rinomata per il suo comportamento prevedibile, semmai per il suo comportamento snervante... All'inizio Elvis pensava di sapere cosa stesse succedendo visto che la stanza della mamma aveva di nuovo un aspetto terribile. Colori, pezzetti di gomma da cancellare e riccioli di matite temperate in ogni angolo. E tutto pieno di occhi e capelli nodosi e piedi verrucosi con tanto di artigli. Perfino un paio di lingue bavose! Disegnate, ovvio. Elvis le ha viste sui fogli appallottolati a terra.

Si va avanti così da un bel po', ormai...

Peggy Gursinski è illustratrice. Sogna di pubblicare, un giorno, il perfetto libro illustrato. Che faccia ridere i bambini e piangere gli adulti. E in attesa di quel giorno fa disegni per libri scolastici e per le brochure dell'Ufficio d'igiene.

Elvis non ricorda bene quando sia iniziata, piccole stranezze si sono insinuate nei suoi lavori. Un occhio fisso qui, un alluce peloso o una verruca bitorzoluta là. Una volta Peggy aveva ricevuto l'incarico di preparare qualche disegno innocente per una brochure a favore della campagna vaccinale. Aveva disegnato per tre giorni e tre notti e alla fine le siringhe avevano facce inquietanti e dall'ago gocciolava sangue nero che nel bordo inferiore del foglio si addensava in un mare di occhi strabici e lunghe lingue biforcute.

Purtroppo prima di spedire il disegno Peggy Gursinski non lo aveva nemmeno ricontrollato, e così non aveva capito perché i suoi committenti avessero chiamato arrabbiati chiedendo se fosse uno scherzo. No, per niente, perché, aveva risposto lei, l'illustrazione era venuta così bene, e quando qualche giorno dopo il disegno era stato ritrovato nella cassetta della posta insieme alla disdetta del contratto, era rimasta ammutolita. Quell'obbrobrio lo aveva disegnato lei?

Qualche settimana dopo era successa una cosa simile, in quel caso era stato l'editore di testi scolastici a troncare la collaborazione con Peggy Gursinski e lei per portare a casa la pagnotta aveva dovuto accettare un posto all'ospizio.